

Guglielma Caterina Palamara

Ricerca Psicoanalitica, 1991, Anno II, n. 1, pp. 35-46.

Narcisismo kohutiano e narcisismo freudiano: un'analisi comparativa

SOMMARIO

L'A. considera la Psicologia del Sé di Kohut alla luce di una comparazione con la teoria freudiana del narcisismo. Attraverso l'analisi dei concetti fondanti la Psicologia del Sé si vuole dimostrare, da un lato quanto il paradigma kohutiano rappresenti un'innovazione rispetto al paradigma freudiano e dall'altro come, al contrario, esso rappresenti un'operazione che, proprio in virtù del suo assetto innovativo, perpetua ancora una volta il salvataggio della metapsicologia freudiana.

SUMMARY

A comparison between kohutian and freudian narcissism

A. examines Kohut's Self Psychology via a comparison with the freudian theory of narcissism. Making an analyses of the basic concepts of the Self Psychology, it is shown that while on the one hand the kohutian paradigm represents a step forward in respect of the freudian paradigm, it is also an operation which, precisely because it is innovative, serves once again merely reproduce to freudian metapsychology.

La Psicologia del Sé di Kohut si inserisce nell'ambito delle tematiche offerte dal panorama psicoanalitico più recente sulla rivisitazione o riformulazione della Metapsicologia freudiana, allo scopo esplicito di includervi le relazioni oggettuali, quale spiegazione ultima delle problematiche poste dalle psicosi e da quei quadri nosografici di natura indefinita che sembrano proliferare sul terreno delle intricate vicende del narcisismo.

Sono questi quadri nosografici, apparentemente così lontani dalla categoria delle nevrosi classiche, a determinare l'urgenza di modificare il paradigma psicoanalitico non adeguato a rispondere alle domande che essi pongono.

Seppure non sempre esplicitamente, il rimando teorico alle relazioni oggettuali, come riformulazione (Jacobson, 1964) o contrapposizione (Kohut, 1971, 1977) alla teoria classica delle pulsioni, richiama in ultima analisi il concetto di narcisismo.

L'utilizzazione del concetto di narcisismo in ambito psicoanalitico è di derivazione strettamente freudiana. Infatti, dopo aver introdotto il concetto di narcisismo come fase libidica legata alla scelta omosessuale nel saggio su Leonardo (Freud, 1910), Freud ne riutilizza la formula nello "Schreber", per spiegare il delirio di grandezza che si configura come una diretta conseguenza del ritorno sull'io della libido sottratta agli oggetti.

Questa concettualizzazione viene proseguita e approfondita nel '14 in "Introduzione al Narcisismo", opera che sancisce la penetrazione del narcisismo nel vivo della Metapsicologia, rappresentando la risposta freudiana all'interno della diatriba sul problema delle psicosi intrapresa con Jung.

Per Freud il Narcisismo doveva essere inserito nell'ambito dello stesso modello di spiegazione che fa riferimento al concetto di libido, pena il crollo della Metapsicologia, e quindi, nella misura in cui sia le

nevrosi che le psicosi sono prodotte dallo stesso apparato, i meccanismi implicati - fissazione, rimozione, conflitto - devono essere gli stessi.

Essendo il narcisismo un concetto che ha a che fare con l'io, o meglio con lo specchiarsi dell'io soggetto nella sua totalità e non sembra aver a che fare con la parzialità delle pulsioni, Freud si trova costretto, dopo aver concettualizzato il narcisismo come fase dell'io nato da una nuova azione psichica aggiuntasi all'autoerotismo (Freud, 1914), a far rientrare il narcisismo nello schema sessualità-difesa, a dispetto di ogni logica.

Infatti, in un primo momento Freud aveva distinto il narcisismo primario dall'autoerotismo, asserendo che è necessario che si aggiunga all'autoerotismo una nuova azione psichica perché si abbia narcisismo; in tal modo il narcisismo diventa una fase dell'io. Nel momento in cui per l'io viene considerato il primo oggetto di investimento libidico, il narcisismo presuppone modalità autoerotiche: attraverso questa operazione esso diventa un complemento della libido e, così libidinizzato, può essere ricondotto allo schema sessualità-difesa.

Per spiegare la conflittualità psicotica Freud inserisce nella concettualizzazione del narcisismo la contrapposizione tra libido dell'io e libido oggettuale. In tal modo il narcisismo diventa un complemento della libido riducendo a compatibile ciò che è incompatibile e inserendo a viva forza nell'asse sessualità-difesa una conflittualità che si esplicita sul versante del rapporto io-realtà. Quindi il narcisismo patologico è per Freud un narcisismo secondario sottratto agli oggetti "... che si erge sulla base di un narcisismo primario" (Freud, 1914).

Ancora oggi è il narcisismo ad essere posto sul tavolo della discussione sulle problematiche poste dalle psicosi e da quei quadri nosografici distinguibili per la loro chiusura più o meno totale alla realtà esterna.

Sono state proprio le considerazioni sulla tecnica, relative al trattamento clinico di questi quadri nosografici a portare Kohut ad una concettualizzazione teorica che fosse capace di renderne ragione. Tale concettualizzazione ha a che fare col narcisismo ma, a differenza di Freud, il narcisismo perde in questo Autore la sua caratteristica di difesa dall'investimento oggettuale; non acquista il carattere precipuo di chiusura all'oggetto, anzi è il veicolo attraverso cui si esprime la relazione oggettuale ipotizzata da Kohut.

Staccato dunque dalla sua matrice teorica all'interno dello sviluppo della Metapsicologia freudiana, il Narcisismo assume in Kohut una posizione insolita: esso diventa infatti connotato da uno sviluppo autonomo e sano, perdendo il carattere di difesa rispetto all'investimento oggettuale.

È noto quanto in Freud il narcisismo secondario abbia la caratteristica di contrapporsi, e quindi sia antitetico, all'investimento oggettuale assumendo la specificità di difesa rispetto ad esso.

In Kohut, al contrario, il narcisismo acquista una valenza positiva: assume un carattere "fisiologico", che lo fa rientrare nella normalità dello sviluppo umano. Tuttavia l'Autore, educato alla scuola freudiana, rimane fondamentalmente fedele alla psicoanalisi classica, tanto è vero che ipotizza due tipi di libido: libido narcisistica e libido oggettuale; la libido narcisistica, seguendo il percorso che le è proprio conduce alla strutturazione del Sé coeso, la libido oggettuale non ha bisogno di essere fondata perché è spiegata dalla Metapsicologia.

Per Kohut le due libido seguono linee indipendenti di sviluppo, laddove per Freud rappresenterebbero due poli della stessa libido che, riversata sull'io, diventa narcisistica, travasata sull'oggetto, si fa oggettuale. "Quanto più si impiega dell'una tanto più si depaupera l'altra" (Freud, 1914, pag. 446).

La differenziazione proposta da Kohut non è spiegata, ma è asserita sulla base di argomentazioni relative alla diversificazione tra relazione oggettuale e amore oggettuale.

L'Autore non è chiaro su questo punto; in alcuni brani afferma che l'antitesi del narcisismo non è la relazione oggettuale ma l'amore oggettuale: in altri afferma che "intense relazioni oggettuali servono a fini narcisistici" (Kohut, 1987).

In sostanza è la posizione assunta dall'oggetto a determinare il tipo di investimento libidico: l'oggetto reale esterno è investito di libido oggettuale, l'oggetto-Sé è investito di libido narcisistica.

Comunque si imposti il problema è difficile capire la contrapposizione di Kohut: non è possibile a mio parere, ipotizzare un amore oggettuale che escluda la relazione oggettuale. Il fatto che la relazione oggettuale possa servire a fini narcisistici non esclude l'interazione relazionale. È la modalità di rapporto che può essere più o meno stabilita su base narcisistica e non il tipo di libido che viene utilizzata nell'investimento dell'oggetto. Di per sé fare riferimento alla modalità esclude il riferimento a qualsiasi tipo di libido

Ritengo si possa dedurre che la scelta di Kohut non sia dettata da una logica intrinseca alle sue argomentazioni, ma persegue lo scopo strategico di poter introdurre l'aspetto innovativo della sua teorizzazione: gli permette di parlare di relazioni oggettuali narcisistiche e di conseguenza di concepire uno sviluppo narcisistico sano che tenga conto degli oggetti e, parallelamente, di rimanere ancorato alla Metapsicologia.

Sebbene Kohut, nel suo lungo lavoro di psicoanalista, abbia più volte ribadito le sue scelte riguardo alla Metapsicologia e alla Psicologia del Sé, lo sviluppo del suo pensiero prende una forma più compiuta ed esplicita in due testi fondamentali: "Narcisismo e analisi del Sé" del 1971, e "La guarigione dei Sé" del 1977.

Questi due momenti, benché testimoniano una continuità di pensiero, presentano formulazioni teoriche che, se per molti versi sono assimilabili, per altri sono contrapposte.

Nel 1971 Kohut, seguendo le direttrici date da Hartmann (1964) e Jacobson (1964), presenta il Sé come contenuto dell'"apparato mentale": esso non è un'istanza al pari dell'Es, dell'Io e del Super-Io ma è ad un "livello di astrazione concettuale" più vicino all'esperienza. Esso è quindi una rappresentazione che coesiste nell'Io accanto alle rappresentazioni oggettuali, cioè un contenuto rappresentativo prodotto dall'attività mentale dell'Io.

Alle origini dell'introduzione di questo concetto la Jacobson, come già Hartmann sia pur in modo meno preciso, dopo aver utilizzato il concetto del Sé come termine ausiliario e descrittivo, e quindi senza significato metapsicologico, lo rende concetto metapsicologico facendolo rientrare nell'apparato psichico e specificatamente nell'Io, sotto forma di rappresentazioni del Sé. Quello che venne a crearsi è un duplicato del soggetto metapsicologico, laddove l'originario soggetto metapsicologico descritto da Freud e già rappresentato dal livello di integrazione delle tre strutture, Es, Io e Super Io.

Le cose si moltiplicarono nella spiegazione data dalla Jacobson del narcisismo patologico, secondo la quale sarebbero le rappresentazioni del Sé nell'Io a ricevere l'investimento (Jacobson, 1964). Ci ripropone il problema negli stessi termini in cui Freud lo ha lasciato nel '22 e che ha indotto Hartmann a introdurre il concetto del Sé.

In sintesi: se non è concepibile l'amore per l'Io struttura del '22, altrettanto inconcepibile si presenta l'investimento delle rappresentazioni dei Sé nell'Io.

Pur non riferendosi esplicitamente alla Jacobson, Kohut si serve delle rappresentazioni dei Se nell'Io per costruire la formula del narcisismo che dovrebbe portarlo più tardi oltre i confini della Metapsicologia, riproponendo e amplificando le contraddizioni suddette.

In effetti, i giochi del Sé in questo primo momento si svolgono all'interno dell'apparato metapsicologico ma, non riconoscendone l'eredità, Kohut continuerà a reclamare l'indipendenza della sua costruzione.

L'operazione non è indolore e viene svolta attraverso il rigonfiamento del concetto di Sé e di narcisismo e attraverso una continua negazione della sua matrice ideologica. Equiparando le rappresentazioni del Sé alle rappresentazioni oggettuali, Kohut può concepire lo sviluppo indipendente del Sé all'interno dell'apparato metapsicologico, pur continuando a sostenere di averne preso le distanze.

Riprendendo il discorso che Kohut fa rispetto alla differenziazione tra libido narcisistica e libido oggettuale, si può asserire che nella sua concettualizzazione la prima conduce alla formazione di un Sé coesivo e di un sano narcisismo; la seconda conduce alla costruzione dell'amore oggettuale maturo.

La formula del "sano narcisismo" proposta da Kohut è tanto semplice quanto descrittiva: si tratta, all'interno del dispiegarsi evolutivo della libido narcisistica, *di tracciare* due solchi che, a partire da un Sé frammentato e immaturo, danno origine ad un Sé nucleare. Questi due solchi sono rappresentati dal Sé grandioso e dall'immagine parentale idealizzata, costruiti attraverso il meccanismo non meglio precisato dell'interiorizzazione trasmutante, in virtù del quale il Sé immaturo del neonato si appropria delle funzioni genitoriali.

Condizione necessaria, anche se non sufficiente, è la risposta empatica degli oggetti-Sé ai bisogni del Sé immaturo del bambino: l'incapacità di rispondere empaticamente alle richieste del bambino segna, per Kohut, la rottura dello sviluppo maturativo sano. Il Sé grandioso e l'immagine parentale idealizzata, costruiti attraverso il ritiro della libido narcisistica dagli oggetti-Sé e la susseguente interiorizzazione, costituiscono i pilastri di un Sé coesivo su cui si installano le sane ambizioni e i sani ideali.

A mio avviso questa costruzione di Kohut somiglia molto alla costruzione di un Sé ideale che, in quanto tale, è poco realistico e quindi difensivo. In effetti, le frustrazioni ottimali di cui parla Kohut dovrebbero condurre più logicamente ad una visione realistica di se stessi e dei propri limiti e non tanto ad un senso di grandiosità che dovrebbe avere la funzione di mantenere la perfezione assoluta.

Come giustamente fa notare Eagle (1984), la perfezione assoluta può essere sperimentata prima che vi sia la differenziazione del Sé dall'oggetto-Sé. Nel momento in cui vi è differenziazione si produce struttura e quindi limite.

La strategia proposta da Kohut di distinguere due libido, una oggettuale e una narcisistica, gli permette da una parte di mantenersi fedele al modello freudiano e dall'altra di perseguire l'idea di un approccio interazionale all'oggetto che risponda ai requisiti di una classe nosografica che non rientra nella categoria classica delle nevrosi.

Sebbene differenzi le diverse configurazioni di tale patologia e ne illustri i difetti nella costruzione del Sé, Kohut ritiene che soltanto alcune forme siano clinicamente analizzabili: i disturbi narcisistici della personalità e i disturbi narcisistici del comportamento.

Questa convinzione di Kohut rappresenta il risvolto clinico di una scelta epistemica che è necessario prendere in considerazione per comprendere i motivi della sua ricusa al trattamento dei disturbi più gravi, quali psicosi e stati al limite. Un limite congenito alla psicologia del Sé quale Kohut l'ha formulata nel corso degli anni, è rappresentato dal fatto che essa è il frutto di una sorta di generalizzazione induttiva dei dati osservati sui pazienti in analisi, attraverso quella che viene definita "introspezione vicariante" o empatia (Kohut, 1978).

L'uso dell'empatia ha delle implicazioni degne di essere prese in considerazione.

Innanzitutto, essa si colloca nello spazio della scelta soggettiva dei dati e dei fenomeni da osservare e ciò non può essere indifferente nell'osservazione del dato. In Kohut ciò è particolarmente evidente nella sua concezione dello sviluppo infantile del Sé. Egli attribuisce al Sé delle funzioni che sono già frutto di una sua lettura soggettiva, quindi di una visione standardizzata sui pazienti adulti in analisi, perpetrando così una visione adultomorfa e patomorfa dello sviluppo infantile. Al contrario lo sviluppo infantile è frutto di una serie di fattori e di processi che, per la loro complessità, sfuggono alla semplice osservazione sull'adulto.

Kohut definisce l'empatia come "una modalità di osservazione indipendente da qualsiasi scelta di valore" (Kohut, 1979, pag. 90) e la intende in due accezioni: come attività di raccolta di informazioni e come potente legame emotivo tra le persone. Queste due accezioni di empatia coesistono nella sua costruzione teorica a livelli diversi.

L'empatia come strumento attraverso cui l'analista raccoglie informazioni osserva l'empatia intesa come legame emotivo tra le persone, rappresentata dalla potenzialità del paziente di rapportarsi empaticamente con l'analista, e questo in virtù dell'interazione con un oggetto-Sé infantile sufficientemente empatico. Paradossalmente l'empatia può solo osservare se stessa.

A mio parere l'utilizzo dell'empatia per l'osservazione dei dati è già una scelta di valore che non può non dare la sua impronta al dato osservato; l'empatia è per Kohut l'a priori epistemico, e questo probabilmente impedisce all'Autore di accorgersi della valenza che essa assume, infatti è Kohut stesso ad asserire, in riferimento all'empatia "che la nostra intelligenza psicologica è facilitata se si osservano persone con cui abbiamo in comune le radici culturali" e che gli altri possiamo capirli "mediante la scoperta di qualche esperienza comune con la quale possiamo empatizzare" (Kohut, 1978, pag. 29). Le asserzioni di Kohut sembrano sostenere che si può riconoscere l'altro solo se è simile a se stessi.

Il problema della non aggredibilità delle forme più gravi di patologia narcisistica non è legato quindi all'opinione, sostenuta da Kohut, che tali patologie siano caratterizzate da una grave defezione del Sé, ma si configura come risultato di una impossibilità di empatizzare con una patologia che non è simile a quella del terapeuta kohutiano.

Il problema si capovolge rispetto all'impostazione freudiana sulle psicosi: non è più la psicosi ad impedire il rapporto con la realtà esterna e quindi la relazione transferale, ma è l'analista che, nella misura in cui non ha sperimentato tale patologia, non può riconoscerla.

Questa è in sostanza l'opinione di Kohut, dal momento che egli afferma esplicitamente "Per me i termini psicosi e stati al limite si riferiscono semplicemente al fatto che ci troviamo di fronte a stati di caos prepsicologico che lo strumento empatico dell'osservatore è incapace di comprendere" (Kohut, 1984, pag. 27).

Questa affermazione di Kohut è illuminante rispetto alla posizione che assume la Psicologia del Sé all'interno della spiegazione della "complessità dell'esperienza umana". Ritengo che da quanto è stato messo in evidenza, si possa affermare che l'ipotesi teorica kohutiana si propone come costruzione ad hoc per determinati tipi di disturbi narcisistici escludendo proprio quelli in virtù dei quali si continua a proporre la necessità di un modello di spiegazione; gli stessi che costrinsero Freud a introdurre il concetto di narcisismo nel vivo della Metapsicologia.

Passando poi ad analizzare la distinzione nosografica tra patologia narcisistica e nevrosi strutturali, proposta da Kohut, appare evidente come essa sia una abile manovra che permette all'autore di mantenere intatta la Metapsicologia. È infatti tale distinzione che gli consente di evitare l'incontro piuttosto imbarazzante tra centralità clinica delle relazioni oggettuali e centralità teorica della pulsione.

Kohut, a differenza di altri teorici (Malher, Jacobson etc.), non tenta di far rientrare la relazione oggettuale nello schema della teoria delle pulsioni di Freud ma, proponendone uno sviluppo indipendente che si pone accanto allo sviluppo pulsionale, si trova a "dover" giustapporre il modello relazionale al modello strutturale delle pulsioni. Tale giustapposizione gli permette di salvare la Metapsicologia, nel tentativo di evitare un conflitto che si fa ben presto sem-pre più profondo.

Sin dal 1971 lo sviluppo di un Sé coesivo è un prerequisito indispensabile per affrontare conflitti relativi alle pulsioni, in particolare i conflitti edipici, così come vengono descritti nella teoria classica. Si crea quindi un dualismo teorico che dovrebbe corrispondere sul piano dei fatti ad un diverso funzionamento del Sé nei diversi periodi di sviluppo: lo sviluppo iniziale deve essere interpretato nei termini della relazione tra il Sé e gli oggetti-Sé, il modello delle pulsioni diviene invece applicabile una volta che tale strutturazione è avvenuta.

Come fanno notare Mitchell e Greenberg (1983), Kohut, preservando la teoria delle pulsioni, mescola i modelli concettuali, circoscrivendo la loro applicabilità limitatamente a differenti periodi di sviluppo.

L'irregolarità logica della giustapposizione appare adesso evidente: da un lato abbiamo un Sé che, sul versante della libido narcisistica, si sviluppa dalla graduale separazione tra il Sé e gli oggetti-Sé, dall'altra, presupponendo lo sviluppo della libido oggettuale parallelamente a quello della libido narcisistica, si suppone che sin dall'inizio, e cioè contemporaneamente, il Sé investa gli stessi oggetti con impulsi sessuali ed aggressivi.

Mi sembra evidente una contraddizione: l'investimento libidico oggettuale è possibile nel momento in cui l'oggetto è vissuto come separato da sé. Per lo stesso motivo si può parlare di Sé solo nel momento in cui si può stabilire una differenziazione tra ciò che è e ciò che non è Sé. Il Sé non può essere assunto a spiegazione come fa Kohut, e come prima di lui hanno fatto Hartmann e Jacobson, ma è ciò che deve essere spiegato.

L'interrelazione tra i due modelli si fa dunque conflittuale a dispetto di tutte le possibili strategie utilizzate da Kohut per farli coesistere.

Kohut si accorge dei problemi inerenti a questa sua prima Formulazione e tenta il superamento dell'aporeticità nel 1977 con "La guarigione del Sé" in cui l'autore rielabora la sua visione precedente: non un ampliamento della formulazione originaria ma una rivisitazione allo scopo di superare le contraddizioni. Infatti, in questo periodo Kohut afferma che le pulsioni non sono primarie, ma sono il prodotto di disintegrazione di un Sé coesivo "un tentativo disperato di puntellare un Sé difettoso". Con questa affermazione Kohut compie il grande passo: formula la psicologia del Sé in senso ampio accanto a una psicologia del Sé in senso stretto che è rappresentata sempre dalla Metapsicologia freudiana arricchita dagli apporti di Hartmann e Jacobson. Questo passaggio indebito, utile soltanto a salvare ulteriormente la Metapsicologia, viene fatto in nome di un principio di complementarità per cui si deve "riconoscere che per poter cogliere i fenomeni - e al di là di questo - è necessario far uso dei due approcci: una psicologia in cui il Sé è visto come il centro dell'universo psicologico, e una psicologia in cui il Sé è visto come un contenuto dell'apparato mentale". E inoltre "l'utilità della psicologia del Sé in senso stretto non deve essere trascurata... ogni qualvolta il suo potere esplicativo risulta adeguato" (Kohut, 1977, pag. 11).

Nonostante questa differenziazione teorica testimoni il continuo ancoraggio di Kohut a Freud, la psicopatologia è vista in questo momento come rappresentativa di uno stato globale del Sé inteso come globalità del soggetto, "un Sé indebolito e frammentato si occuperà di pura ricerca di piacere" (Kohut, 1977).

Con ciò si rende esplicito anche il ruolo della pulsione all'interno della psicologia del Sé: vengono rovesciati i termini della Metapsicologia classica, non è il narcisismo la risposta patologica e difensiva rispetto alla frustrazione proveniente dalla realtà esterna ma la pulsione. Si vede bene come ciò da cui nella teoria classica ci si doveva difendere, cioè la pulsione, diventa in questa versione di Kohut l'unica possibile reazione difensiva ad una rottura evolutiva.

L'idea della rottura evolutiva come spiegazione eziopatogenetica, esclude dalla scena teorica kohutiana il conflitto, per cui la risoluzione della patologia non è data dal rendere espliciti i termini del conflitto così come era per Freud bensì da un riaggiustamento del deficit evolutivo prodotti.

Ciò dovrebbe mettere in rilievo quanto la psicologia del Sé sia una alternativa radicale alla teoria classica della pulsione e non un suo complemento. Tuttavia la fedeltà al modello freudiano conduce Kohut a reclamare il principio di complementarità, secondo cui il modello delle pulsioni e il modello della psicologia del Sé mettono l'accento su dimensioni differenti della "complessità dell'esperienza umana".

La teoria di Kohut è quindi e resta profondamente una teoria bifattoriale.

A questo proposito, egli afferma che la psicologia del Sé in senso "ampio" non è necessaria "quando si ha a che fare con stati psicologici in cui la coesione del Sé è salda e l'accettazione di Sé è perfettamente stabilita" (Kohut, 1977, pag. 95). Kohut si riferisce qui alla situazione edipica del bambino il cui Sé è saldo e

coeso, cioè a quella situazione in cui, come nelle nevrosi strutturali, "... la coesione del Sé non è in pericolo, e le oscillazioni dell'autostima e dell'autoaccettazione rientrano nei limiti normali" (Kohut, 1977, pag. 95).

Kohut non sembra rendersi conto della situazione paradossale che si è venuta a creare: non è possibile da una parte avere la pulsione concepita come rottura del Sé - prodotto di disintegrazione - e contemporaneamente avere le pulsioni come componenti di un Sé saldo. E ancora: com'è possibile considerare il Sé come non partecipante al conflitto? A questo proposito Kohut chiama in causa una analogia algebrica: "Il modello classico si è dimostrato adeguato perché... un Sé privo di disturbi compare sia sul versante pulsione sia su quello difesa dei conflitti psicologici strutturali, e può perciò essere omesso dall'equazione algebrica" (Kohut, 1977, pag. 97).

Ritengo che l'analogia algebrica presentata da Kohut renda ancora più evidente il paradosso: com'è possibile escludere dai termini dell'equazione, l'equazione stessa? Le due dimensioni che il principio di complementarità deve integrare non solo non sono complementari ma si escludono a vicenda: il Sé rimanda alla soggettualità nella sua unitarietà, la pulsione rimanda alla rottura di questa unitarietà.

La complementarità è possibile solo all'interno di formulazioni di uguale astrazione concettuale: pulsione e Sé non sono per stessa definizione di Kohut, di uguale astrazione concettuale.

Questo paradosso permane nella misura in cui Kohut non si rende conto che, nonostante la diversa definizione del Sé data nel 1977, il suo strutturarsi rimane ancorato alla teorizzazione del 1971: uguali meccanismi e contenuti per dimensioni che risultano differenti; prima rappresentazione poi l'apparato psichico nella sua globalità.

Dietro il principio di complementarità, come giustamente fanno notare Mitchell e Greenberg (1983), si nasconde la necessità di una scelta e i prolungati riaggiustamenti della psicologia del Sé di Kohut hanno il significato di un continuo tentativo di mettere insieme le sue innovazioni relazionali e il modello strutturale delle pulsioni. Le continue precisazioni acquisiscono quindi la valenza di manovre tattiche che alla fin fine rendono esplicito ciò che Freud, con l'introduzione del concetto di narcisismo, voleva evitare: relegare la Metapsicologia nel ruolo di costruzione ad hoc per le nevrosi. Non può non sfuggire che il paradigma kohutiano finisce per collocarsi sullo stesso piano, acquisendo il ruolo di costruzione ad hoc atta ad occuparsi di un Sé sufficientemente saldo.

BIBLIOGRAFIA

- Eagle M.N. (1984) *La psicoanalisi contemporanea* trad. it., Laterza, Bari, 1988
- Freud S. (1910) *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* OSF, vol. VI, Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1910) *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia ... (Caso clinico del Presidente Schreber)* OSF, vol. VI, Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1914) *Introduzione al narcisismo* OSF, vol. VII, Boringhieri, Torino, 1977
- Greenberg J.R., Mitchell S. A. (1983) *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica* trad. it., Il Mulino, Bologna, 1986.
- Hartmann H. (1964) *Saggi sulla psicologia dell'Io* trad. it., Boringhieri, Torino, 1976.
- Jacobson E. (1964) *Il Sé e il mondo oggettuale* trad. it., Martinelli, Firenze, 1974.
- Kohut H. (1971) *Narcisismo e analisi del Sé* trad. it., Boringhieri, Torino, 1976.
- Kohut H. (1977) *La guarigione del Sé* trad. it., Boringhieri, Torino, 1980.
- Kohut H. (1978) *La ricerca del Sé* trad. it., Boringhieri, Torino, 1982.
- Kohut H. (1979) *Le due analisi del signor Z* trad. it., Astrolabio, Roma, 1989.
- Kohut H. (1984) *La cura psicoanalitica* trad. it., Boringhieri, Torino, 1986.
- Kohut H. (1987) *Seminari* trad. it., Astrolabio, Roma, 1989.